

LA DIVERSITÀ INEVITABILE

La variazione linguistica tra tipologia e sociolinguistica

Nicola Grandi¹

1. LE DIVERSE SEMBIANZE DELLA DIVERSITÀ

Affrontare il tema della diversità è una delle sfide più che complesse che un linguista possa affrontare. Come afferma Nichols (1992: 5) in uno studio che possiamo davvero definire pionieristico, alle scienze del linguaggio non solo manca una teoria della diversità, ma, per di più, manca «[a] way of scientifically describing diversity». Per di più, il termine diversità, se declinato in chiave linguistica, assume connotazioni spesso negative (si pensi, ad esempio, all'ambito scolastico, in cui la presenza di lingue diverse in una classe viene sovente percepita come problema), che contribuiscono a rendere molto difficile una sua trattazione 'laica'.

In questo contributo vorrei proporre alcune considerazioni che possano contribuire a ricondurre a un quadro unitario le varie accezioni che può assumere, nell'area delle scienze del linguaggio, il termine *diversità*.

Occorre far riferimento, innanzitutto, a due dimensioni della diversità: quella *orizzontale* (interlinguistica), che si coglie muovendosi nello spazio fisico e che possiamo sintetizzare come il rapporto tra lingue diverse; e quella *verticale* (intralinguistica), che si osserva – con più difficoltà – muovendosi tra gli strati di una società e che possiamo sintetizzare come il rapporto tra varietà (soprattutto, ma non solo diastratiche) di una lingua. Le due dimensioni sono ovviamente integrate in uno spazio complesso e articolato in cui le lingue che si susseguono (e si differenziano) linearmente nello spazio sono a loro volta sviluppate (e differenziate) verticalmente. Con questa coppia di prospettive si integra poi la dimensione, più evidente esteriormente (ma proprio per questo, a volte, fuorviante), della diversità tra le strutture linguistiche, che viene spesso utilizzata, un po' semplicisticamente, come 'marcatore' della diversità orizzontale: il confine tra due lingue diverse è marcato, appunto, dal passaggio da certe strutture ad altre strutture, a tutti i livelli, e da una conseguente incomprensibilità reciproca. Assai meno evidente² è come questa diversità strutturale possa pervadere anche la dimensione verticale³. Occorre dunque chiarire in via

¹ Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

Questo contributo, relativo ad alcune possibili interazioni tra tipologia e sociolinguistica, è il frutto della ricerca svolta nell'ambito del progetto PRIN 2017 UniverS-Ita *L'italiano scritto degli studenti universitari: quadro sociolinguistico, tendenze tipologiche, implicazioni didattiche* (Settore ERC SH4, Prot. 2017LAP429). Ringrazio Silvia Ballarè, Massimo Cerruti, Chiara Gianollo, Yahis Martari, Emanuele Miola ed Eleonora Zucchini per aver letto, commentato e discusso con me precedenti versioni del testo. Eventuali errori ed imprecisioni restano di mia esclusiva responsabilità.

² Soprattutto per i parlanti, ma non solo.

³ La prospettiva 'orizzontale' e la divergenza strutturale hanno di fatto monopolizzato la letteratura sul tema della diversità e ne costituiscono oggi l'accezione di *default*: la diversità linguistica è legata alla presenza di lingue appunto diverse e si misura con l'occorrenza, in esse, di strutture appunto diverse. Il già citato lavoro di Nichols (1992) assume questa nozione di diversità. Anche Arcodia e Mauri (2016) danno spazio principalmente a questa prospettiva; in Arcodia e Mauri (2017), invece, viene introdotta anche la questione della diversità verticale e delle sue conseguenze sociali.

preventiva come lingue ufficialmente diverse⁴ possano essere strutturalmente piuttosto simili e come, invece, varietà diverse della stessa lingua possano esibire divergenze strutturali molto nette. In altri termini, nello stesso diasistema possono convivere ‘grammatiche’ assai distanti tra loro. Ne consegue che l’idea che due lingue diverse per statuto siano per forza diverse per struttura e quindi incomprensibili reciprocamente e che, invece, tra varietà della stessa lingua vi sia invece sempre piena intercomprensibilità è una (auto)convinzione dei parlanti non sempre suffragata da evidenza scientifica.

Questo porta a introdurre un’ulteriore dicotomia, che complica il quadro: quella tra diversità reale e diversità percepita, asserita o addirittura costruita⁵. Per rendere l’idea del rapporto tra queste due prospettive riporto un aneddoto assai significativo da Gnerre (2011: 128):

[I] parlanti, se liberi da repressioni e da politiche linguistiche praticate da poteri forti, ‘giocano’ con la diversità e la incentivano a diversi livelli di enunciazione e di percezione e ne fanno usi micro-politici. Un esempio di questo proviene da un’altra mia esperienza di ricerca sul campo in Amazzonia. Circa quarant’anni fa, dopo aver acquisito una certa competenza della lingua degli shuar (*shuar chicham*, famiglia linguistica *Aents* dell’alta Amazzonia dell’Ecuador meridionale e del Perù settentrionale) che avevo già studiato da due anni, mi ero spinto nel territorio dei loro vicini e (allora) nemici achuar, che parlano una lingua molto affine, con divergenze fonologiche, lessicali e in piccola parte morfologiche fra le due. Mi accompagnavano due giovani shuar, miei coetanei, assai timorosi per l’avvicinamento ed il contatto con gli achuar, che consideravano dei pericolosi guerrieri. Quando, dopo giorni di marcia nella selva riuscimmo finalmente ad entrare in una capanna achuar e a stabilire qualche scambio verbale con i suoi abitanti, io che fino a quel momento non sapevo nulla della loro lingua, mi accorsi con soddisfazione che sulla base dello shuar che conoscevo potevo comprendere buona parte di quello che i nostri nuovi interlocutori ci dicevano, limitandomi solo a porgere qualche domanda di chiarimento lessicale. Al contrario, i miei compagni di viaggio, parlanti nativi dello shuar, erano convinti di non capire niente di quella lingua di ‘pericolosi selvaggi’ come essi categorizzavano mentalmente i nostri interlocutori. Costruivano mentalmente una distanza ed erigevano una barriera di incomprensione e, quando affermavano di comprendere, mi dicevano: ‘ma noi diciamo così...’, sottolineando le differenze, non le somiglianze su cui, invece, mi concentravo io.

In breve, nella diversità linguistica percepita o asserita gli atteggiamenti mentali contano spesso più degli impianti strutturali degli idiomi: la differenza tra strutture linguistiche vale anche in funzione dei valori simbolici che le vengono attribuiti. Questo pone un primo problema metodologico rilevante: che peso hanno le divergenze strutturali e le rappresentazioni/ percezioni dei parlanti nel ‘contare’ le lingue? Come afferma Tosco (2017: 236)

⁴ Cioè diverse per statuto, in quanto definite tali ad esempio da qualche provvedimento legislativo.

⁵ Il tema della creazione di diversità con finalità identitarie è potenzialmente sconfinato e può essere declinato in modi diversi. In questa sede mi limito a citare i due monumentali lavori di Labov (2001 e 2010) e i lavori che introducono il concetto di superdiversità, ad esempio Blommaert (2013: 4), che la definisce come segue: «a form of social, cultural, economic diversity for which Steven Vertovec coined the term ‘superdiversity’ – diversity within diversity, a tremendous increase in the texture of diversity in societies such as ours». Esso designa in sostanza l’aumento delle variabili in gioco nei processi di creazione di diversità soprattutto, ma non solo, in contesti caratterizzati da ‘movimenti’ frequenti e considerevoli di ‘gruppi umani’, come le grandi metropoli o le zone più interessate da flussi migratori.

we can adopt either an *internal* or an *external* definition of language: by the former I mean a definition based upon characters and features of the languages themselves and upon mutual comprehensibility – to a great extent a consequence of the characteristics themselves. By external definition of language I mean a social one, which takes into account the speakers' perception and judgements.

Il problema non si pone, o si pone in maniera limitata, dove le due prospettive convergono, cioè quando due 'oggetti linguistici' sono strutturalmente diversi e i parlanti hanno la convinzione di far parte di due comunità linguistiche distinte. Questo avviene tipicamente per la diversità orizzontale e spiega la tendenza a sovrastimare questo tipo di diversità e a sottostimare, invece, quella verticale. La questione si complica invece quando le due prospettive non coincidono, cioè quando due lingue sono strutturalmente divergenti, ma i loro parlanti sono convinti di parlare lo stesso idioma (o al massimo due forme diverse dello stesso idioma) o quando siamo di fronte a due 'oggetti linguistici' strutturalmente affini i cui parlanti, però, non ammettono reciproca comprensibilità⁶. Non è questa la sede per affrontare compiutamente il problema. Basti, per ora, evidenziare come esista nella diversità linguistica una componente soggettiva che talora prevarica nettamente quella oggettiva e che contribuisce a rendere molto arduo il compito di individuare metriche adeguate per misurare la distanza tra due o più grammatiche⁷.

Tutte queste considerazioni inducono a seguire la via suggerita da Hagège (1993) e a rivalutare il ruolo dei parlanti nel costruire diversità e nel modellare lo spazio linguistico, fisico, ma soprattutto sociale. Secondo Hagège (1993: 5), tutti i parlanti sono, potenzialmente, «language builder» con una propensione a «shaping the linguistic tools they need in their psychosocial life». Questa attività di «language building» può manifestarsi con gradi di consapevolezza diversi (ed essere dunque tanto inconscia quanto deliberata) e può coinvolgere non solo la struttura della lingua, a tutti i suoi livelli, ma anche l'ambito concreto degli usi e delle loro implicazioni sociali. Essa, poi, introduce un ulteriore tassello nel mosaico che sto componendo: quello della dimensione individuale, rispetto a quella collettiva. Se la diversità tra le lingue è normalmente proiettata sulla dimensione collettiva (cioè come differenza tra comunità diverse, a livello di *langue*), l'attività di «language building», che, si è visto, può incrementare la diversità, è necessariamente individuale, almeno in principio; quindi agisce non tra comunità diverse, ma, almeno in una prima fase, all'interno di una comunità. Possiamo supporre che la sua forza dipenda in modo direttamente proporzionale o dall'azione convergente di più

⁶ È il caso, ad esempio, dell'aneddoto riportato da Gnerre (2011), poco sopra.

⁷ Tosco (2017: 241-242) sostiene espressamente la tesi che la definizione di diversità linguistica debba essere basata su criteri interni: «language diversity may only be vindicated if we stick to an internal definition of language, essentially resting upon the criterium of intelligibility. Intelligibility – all the well-known problems in defining and measuring it notwithstanding – will of course be tested on speakers, but it will be defined by the observer only, and will not be based for our purposes on the sociolinguistic status of the linguistic objects under examination. As a result, the only ones not entitled to have a say in matters of what counts and what does not as a language are the speakers». Il rischio di attribuire un peso eccessivo ai criteri esterni sarebbe quello di indebolire la nozione stessa di lingua. Ribadendo che in questa sede non mi è possibile affrontare compiutamente la questione, mi limito però a ricordare quanto scrivono Nettle e Romaine (2001: 105): «una lingua si iscrive in una matrice sociale e geografica nello stesso modo in cui una specie [...] si inserisce in un ecosistema». Se una lingua è un prodotto sociale del linguaggio, una valutazione del suo impianto strutturale non dovrebbe prescindere dai suoi correlati sociali, dal momento che l'uso – e quindi in ultima analisi i parlanti – gioca un ruolo primario nell'orientarne la 'deriva'. E, quindi, nell'operare una 'selezione' tra costrutti rivali e, in definitiva, nel 'modellare' la grammatica. Sarebbe interessante, per inciso, capire se vi siano differenze strutturali che più di altre tendono a indurre percezioni di non comprensibilità reciproca e, al contrario, differenze strutturali alle quali non sono sistematicamente associate percezioni di non comprensibilità reciproca.

«language builder» e/o dal prestigio sociale di uno o più «language builder». Queste considerazioni complicano enormemente il compito di elaborare una teoria della diversità linguistica, dal momento che molti dei parametri in gioco agiscono ben al di fuori dei perimetri delle lingue.

Torno ora alla dimensione della diversità che ho citato per prima, quella orizzontale, la più evidente soprattutto a chi linguista non è. Proiettata sulla dimensione fisica e geografica, la diversità linguistica assume le sembianze di una successione tra entità discrete: i confini politici, anche quando non coincidono con barriere naturali, corrispondono a confini linguistici netti e determinano un passaggio brusco da una lingua all'altra. Compiendo un viaggio in aereo (o anche in auto o in treno, ma senza soste intermedie), la diversità linguistica appare in effetti con questi lineamenti e non differisce dalla diversità architettonica, enogastronomica, ecc.: essa si impone, in tutta la sua evidenza, in modo 'drastico', quasi 'perentorio'. Se tuttavia potessimo spostarci nello spazio a piedi, il quadro muterebbe sensibilmente e, soprattutto in assenza di barriere naturali particolarmente ostiche, non avremmo la percezione di soluzioni di continuità: la diversità linguistica, al pari di quella architettonica, enogastronomica, ecc., si configurerebbe come un *continuum* in cui ogni entità sfuma in quella adiacente e nel quale potremmo certamente riconoscere punti focali diversi, ma solo con una prospettiva di osservazione molto ampia. Possiamo certamente affermare che il *continuum* è la manifestazione più naturale della diversità linguistica, anche nella prospettiva verticale⁸: in questo quadro, l'impressione di uno stacco brusco non è nella realtà degli usi linguistici, ma nella percezione che i parlanti hanno di essi e nel modo in cui essi costruiscono e modellano lo spazio linguistico.

Questo passaggio graduale può concretizzarsi in due situazioni complementari, che rimandano a quanto affermato fino ad ora. Da una parte, in una coesistenza di forme: due sistemi adiacenti possono condividere strutture linguistiche più facilmente che sistemi non adiacenti; siamo, dunque, nel campo della diversità oggettiva. Dall'altra, nella comprensibilità reciproca: è più probabile che i parlanti riconoscano come comprensibile una lingua 'orizzontalmente' adiacente che una lingua separata nello spazio; siamo dunque nel campo della percezione o della rappresentazione della diversità⁹.

Se la manifestazione più naturale della diversità, nelle lingue, sembra quella continua, con un passaggio graduale da una forma all'altra e senza salti, la concezione della diversità come sequenza di entità discrete e a compartimentazione stagna è invece prevalente nella rappresentazione che ne danno i parlanti ed è spesso il frutto di un processo che, in modo forzato, rende discreto ciò che è inerentemente continuo¹⁰. Un processo che potremmo considerare di costruzione di diversità, esempio di un «language building» di forte impatto, paragonabile a tutti quegli atti con cui l'uomo altera pesantemente il paesaggio naturale. Questa immagine della diversità è però indubbiamente prevalente nella competenza dei parlanti e questo riporta alla ribalta la prospettiva, cui si è fatto già cenno sopra, che

⁸ Si veda al riguardo, tra gli altri, Berruto (1995: 153): «con il termine specifico di *continuum* in S[ocio]L[inguistica] ci si riferisce in primo luogo al carattere dello spazio di variazione di una lingua, o di un repertorio linguistico, che non conosce compartimentazioni rigide e ben separate ma appare costituito da una serie senza interruzioni di elementi varianti, e, conseguentemente, al fatto che le varietà di una lingua sono in sovrapposizione e si sciolgono impercettibilmente l'una nell'altra, senza che sia possibile stabilire limiti rigorosi, confini certi di dove finisce una varietà e ne comincia un'altra». Due esempi tipici di questa situazione sono il *continuum* dialettale e il cosiddetto *post-creole continuum*.

⁹ Questa è una semplificazione molto drastica, in quanto, come appare evidente dalla citazione di Gnerre alla pagina precedente, questa comprensibilità è strettamente legata a parametri difficilmente misurabili come il senso di appartenenza, i valori simbolici, ecc. oltre che alla natura delle relazioni tra le due comunità.

¹⁰ Sul tema del *continuum* e della possibilità di segmentarlo in entità discrete 'contando' le lingue che lo compongono si veda anche Hammarström (2008).

contrappone una diversità percepita o asserita a una diversità non percepita o più o meno volutamente nascosta¹¹.

Conviene riepilogare e schematizzare quanto affermato fino ad ora. La diversità può essere osservata da punti di vista diversi, ma complementari:

diversità		
orizzontale (interlinguistica)	vs	verticale (intralinguistica)
tra lingue ¹²		tra strutture linguistiche
oggettiva		percepita o costruita
continua		discreta
individuale		collettiva ¹³

Questi punti di vista sono teoricamente indipendenti, ma concretamente intrecciati, in quasi tutte le direzioni possibili. Come si è visto, l'immagine più diffusa della diversità linguistica è quella che la raffigura come orizzontale, tra lingue diverse intese come entità discrete che hanno strutture differenti (parlate, ovviamente, da gruppi umani distinti). Le considerazioni svolte in queste pagine mostrano come il quadro sia, in realtà, molto più complesso e intricato e come la diversità si manifesti, spesso, con sembianze molto più varie. Nelle prossime sezioni vorrei soffermarmi più diffusamente su alcuni aspetti legati alla interazione tra i punti di vista elencati poco sopra.

2. DIVERSITÀ INTER- E INTRALINGUISTICA: UN RAPPORTO COMPLEMENTARE?

Come mostrano, tra gli altri, Nettle e Romaine (2001), le zone del mondo in cui si concentra il maggior tasso di diversità linguistica coincidono con quelle che esprimono la biodiversità più esuberante. Il legame tra diversità linguistica (e culturale, evidentemente) e biodiversità non è ovviamente diretto: esse, piuttosto, sono determinate dall'azione degli stessi fattori. I contesti che favoriscono il mantenimento della biodiversità sono gli stessi che inibiscono i contatti tra i gruppi umani (e quindi quelli in cui l'impatto delle attività antropiche sull'ecosistema è più contenuto o addirittura assente): tipicamente, le zone del globo abitate dalle cosiddette popolazioni indigene, dove gruppi anche molto piccoli possono essere totalmente autosufficienti. In esse si concentrano migliaia di lingue diverse, ciascuna in media con poche centinaia di parlanti. Le lingue hanno dunque un'estensione territoriale limitata a pochi chilometri quadrati e una distribuzione discontinua, con zone disabitate più o meno ampie a separarle. Per descrivere questa situazione, Nettle e Romaine (2001: 28) hanno introdotto l'etichetta (a mio modo di vedere un po' fuorviante) di «diversità biolinguistica».

Al contrario, il tasso di diversità linguistica si abbassa drasticamente dove il contesto facilita scambi, contatti e relazioni, dove l'uomo ha modificato in modo radicale gli

¹¹ Su questo punto tornerò a breve, cfr. n. 16.

¹² In questa casella il termine lingua indica qualunque 'oggetto linguistico' che sia riconducibile a un gruppo sociale più o meno ampio, quindi esso copre un ambito molto sfumato che include le lingue statutarie o meno e le loro varietà.

¹³ In questo caso l'etichetta diversità collettiva è una 'ipersemplificazione' che va intesa come contrapposta alla differenza tra singoli individui ed include dunque sia la differenza tra comunità linguistiche diverse, sia la differenza tra gruppi diversi della singola comunità.

ecosistemi, dove le comunità umane sono più popolose ed estese territorialmente e meno autosufficienti e dove la distribuzione delle lingue nello spazio è meno frastagliata.

Si delineano, dunque, due situazioni contrapposte, che possono essere schematizzate, con una drastica semplificazione, come segue: regioni con molte lingue con pochi parlanti vs. regioni con poche lingue con molti parlanti. Questa semplificazione ha portato, si è detto, a considerare solo la prima situazione come reale espressione di diversità linguistica e a individuare zone del globo con alti tassi di diversità (ad esempio le zone immediatamente a nord e sud dell'Equatore) e zone con bassi tassi di diversità (ad esempio buona parte dell'Europa). Tuttavia, alla luce di quanto affermato finora questa generalizzazione risulta largamente inadeguata, dal momento che la diversità non può essere ridotta meramente ad un computo oggettivo, comunque difficile, delle lingue parlate in una regione (per altro, non necessariamente diverse strutturalmente): essa può manifestarsi in modi molto vari ed è sfuggente rispetto a categorizzazioni nette.

Gnerre (2011: 132) individua alcune variabili che concorrono a condizionare e indirizzare i tassi di diversità linguistica:

- (i) le dimensioni demografiche delle comunità linguistiche;
- (ii) le stratificazioni socio-economiche o religiose al loro interno;
- (iii) la presenza o assenza di una varietà linguistica di prestigio o standardizzata rispetto alle altre¹⁴;
- (iv) il controllo socio-politico (interno o esterno) esercitato su di esse;
- (v) l'assenza (nella maggior parte dei casi) o la presenza (in una minoranza di casi, e solo nel corso degli ultimi millenni) di qualche forma di scrittura;
- (vi) l'uso che di questa, se presente, viene fatto.

Occorre premettere che queste variabili non sono rappresentabili in modo binario e, pur essendo teoricamente indipendenti le une dalle altre, non sono valutabili, nei loro effetti, senza considerare le loro interrelazioni. In generale possiamo asserire che una loro convergenza verso valori negativi¹⁵ «ci rappresenta una situazione di estrema frammentazione della presenza umana che elabora, necessariamente, livelli alti di diversità linguistico-culturale relativa fra i gruppi umani» (Gnerre 2011: 133). Essa crea dunque i presupposti per un alto tasso di diversità linguistica, cioè per la proliferazione di lingue diverse con gruppi sociali retrostanti mediamente ridotti¹⁶. Al contrario, valori delle variabili tendenti al polo opposto¹⁷ tracciano uno scenario radicalmente diverso, quello di

¹⁴ Si può dare il caso di situazioni complesse in cui esista una varietà in qualche modo standardizzata sia di una lingua che di un dialetto. In esse, nei comportamenti effettivi dei parlanti la presenza di una varietà codificata ha effetti più sostanziali nel primo caso e molto meno nel secondo.

¹⁵ Cioè demografie ridotte, scarsa densità delle reti sociali e delle interazioni, assenza quasi totale di stratificazioni socio-economiche, di una varietà linguistica il cui prestigio prevalga sulle altre, di controllo socio-politico e di scrittura (Gnerre 2011: 133).

¹⁶ I contesti con il maggior tasso di diversità linguistica sono, come si è detto all'inizio di questa sezione, quelli dove si registrano anche i più alti livelli di biodiversità. In questi ecosistemi (collocati ad esempio immediatamente a nord e a sud dell'Equatore o in alcune aree del Pacifico) la presenza umana è diradata e discontinua. Le lingue, quindi, si dispongono spesso a macchie di leopardo. Questo pare in controtendenza rispetto all'idea, indicata sopra, del *continuum* come manifestazione più naturale della diversità, sia verticale che orizzontale. In effetti la nozione di *continuum* non è immediatamente applicabile ad esempio alla regione amazzonica, dove le lingue sono oggettivamente isolate e, quindi, sono entità discrete anche nella realtà e non solo nella rappresentazione dei parlanti.

¹⁷ Quindi demografie numerose, reti sociali dense o addirittura 'rinforzate' da strumenti supplementari di interazione quali il telefono, internet, e simili; presenza di stratificazioni socio-economiche, di una varietà di prestigio, di controllo socio-politico (tendenzialmente unificante) e di un pervasivo (e ideologicamente poderoso) sistema di scrittura (Gnerre 2011: 133).

una distribuzione più omogenea e continua della presenza umana, con comunità numericamente consistenti e una riduzione dei tassi di diversità linguistico-culturale.

A bene vedere, il quadro appena abbozzato rappresenta quella che abbiamo definito diversità orizzontale, cioè la diversità interlinguistica. Esso trascura invece la diversità verticale, intralinguistica, cioè la coesistenza di più varietà all'interno di un unico diasistema, sotto l'ombrello di un'unica *langue*. Se ampliamo la prospettiva e manteniamo ferme le variabili appena citate, la situazione si ribalta: gli stessi valori delle variabili che inibiscono la diversità interlinguistica paiono favorire lo sviluppo di una gamma anche molto ampia di varietà correlate a parametri di ordine sociale. In effetti, in società demograficamente consistenti e stratificate, con reti sociali complesse e articolate, con una distribuzione diseguale di risorse, ricchezza e benessere, con una significativa pressione normativa sull'uso pubblico della lingua (supportata anche da sistemi di scolarizzazione capillarmente sviluppati) la diversità verticale trova uno sviluppo a volte sorprendente e i parlanti dispongono, nella quasi totalità delle situazioni comunicative, di soluzioni alternative strutturalmente (e tipologicamente) anche molto distanti, attraverso le quali modellano lo spazio sociolinguistico enfatizzando, consciamente o meno, il loro ruolo di «language builder». È la situazione tipicamente esemplificata dalla quasi totalità dei 'grandi' stati nazione del mondo occidentale, che possiamo rappresentare attraverso alcuni dati italiani:

- (1) a) **Codifica dell'oggetto diretto**
Posizione postverbale (*ieri ho incontrato Marco*)
Accusativo preposizionale (*ieri ho incontrato a Marco*)
Coniugazione oggettiva¹⁸ (*ieri l'ho incontrato Marco*)
- b) **Fraasi relative**
Pronome relativo flessivo (*il ragazzo (a) cui ho dato 5 euro*)
Introduttore di relativa invariabile + ripresa pronominale (*il ragazzo che gli/ci ho dato 5 euro*)
Introduttore di relativa invariabile (*il ragazzo che ho dato 5 euro*)
- c) **Possessivi**
Distinti per soggetto e altri complementi: *proprio, suo / loro*
Unica forma: *suo*
- d) **Contrasto di distanza nei dimostrativi**
Three-way contrast¹⁹
Two-way contrast²⁰
- e) **Modificazione del nome e del verbo**
Due forme distinte (*auto veloce vs. guidare velocemente*)
Un'unica forma (*auto veloce e guidare veloce*)

Invece, dove la diversità interlinguistica prolifera rigogliosa, quella interna alle lingue è assai circoscritta. In comunità di esigua estensione e con scarsa o nulla stratificazione sociale, con sistemi di interazione elementari, con distribuzione omogenea di risorse e ricchezze, prive di forme di controllo esplicito sulla lingua l'impatto della variazione intralinguistica è trascurabile.

Se dunque la diversità è osservata da un punto di vista che contempi sia la prospettiva orizzontale che quella verticale, le variabili citate sopra a partire da Gnerre (2011)

¹⁸ Per l'idea che la dislocazione a destra dell'oggetto diretto possa essere l'avvisaglia dello sviluppo di una coniugazione oggettiva rinvio a Berretta (2002).

¹⁹ Vicino al mittente vs. vicino al destinatario vs. lontano da entrambi: *questo vs. codesto vs. quello*.

²⁰ Vicino al mittente vs. lontano dal mittente: *questo vs. quello*.

mostrano un potenziale molto più ampio, consentendo di fare previsioni non solo sulla quantità di lingue diverse, ma anche sulla natura dei diasistemi, quindi sulla quantità di varietà diverse, e giocano dunque un ruolo cruciale nell'elaborazione di una teoria complessiva della diversità. Diversità inter- e intralinguistica tendono ad avere, perciò, un tendenziale rapporto di proporzionalità inversa. In questa prospettiva, quindi, non è del tutto corretto affermare (come fanno ad esempio Nettle e Romaine 2001: 51) che in zone del mondo come l'Europa i tassi di diversità linguistica sono molto bassi: la diversità è molto presente, talora anche in modo sorprendentemente rigoglioso²¹. Ma è una diversità meno 'istituzionalizzata', forse meno percepita, certamente a volte nascosta, in quanto soffocata da una pressione normativa assente in altri contesti, come quelli riconducibili alle cosiddette popolazioni indigene. Per altro, a ben vedere non è corretto neppure affermare l'assenza di variazione verticale in comunità di questo tipo, dal momento che una quota, anche significativa, di variabilità individuale è caratteristica ineludibile di ogni comunità linguistica. Ogni parlante è di fatto unico e irripetibile, sia sul piano naturale, quindi per aspetti puramente fisici e anatomici (forma e dimensioni dell'apparato fonatorio improntano ad esempio voce e timbro), sia per peculiarità idiolettali, tic linguistici più o meno consapevoli che ci contraddistinguono all'interno di una comunità²². Quello che caratterizza comunità di questo tipo è l'assenza di possibili correlati sociali di questa variazione interindividuale, data l'omogeneità della comunità stessa, l'assenza di differenze di ruoli e di stereotipi associati ad essi. L'unica forma di «language building» è quindi quella rivolta all'esterno. Nelle comunità del mondo occidentale, invece, le disuguaglianze sociali si rispecchiano anche nella strutturazione interna del diasistema e il «language building» avviene in due direzioni. Quindi, vi sono contesti nei quali, in assenza di possibili correlati sociali, la diversità individuale viene completamente riassorbita dalla dimensione collettiva, diventando pressoché invisibile e sfuggendo alla percezione dei parlanti; e contesti in cui invece la diversità individuale, associandosi a correlati sociali, risalta proprio se proiettata sulla dimensione collettiva. In tale situazione, però, questa diversità, se percepita, viene talora mascherata proprio perché collegata a stereotipi sociali negativi. Ancora una volta il punto centrale non è tanto la diversità oggettivamente misurabile, quanto la percezione che i parlanti hanno di essa e la rappresentazione che ne danno.

Se dunque allarghiamo la prospettiva di osservazione e distogliamo lo sguardo dalla diversità orizzontale, spostandolo verso la dimensione verticale, se teniamo conto anche della percezione della diversità da parte dei parlanti e del ruolo, più o meno consapevole, che essi giocano nella strutturazione e nella destrutturazione della diversità, quest'ultima ci appare come una proprietà inevitabile delle lingue umane e nessuna regione della Terra può dirsi priva di diversità linguistica, inter- o intra- che sia.

3. CONSEGUENZE METODOLOGICHE: TIPOLOGIA, ABBIAMO UN PROBLEMA!

Le considerazioni svolte nelle sezioni precedenti pongono alcuni problemi metodologici rilevanti, soprattutto per ricerche di impostazione tipologica.

Il primo concerne la costruzione del campione rappresentativo di lingue, premessa imprescindibile per ogni studio comparativo-tipologico²³. In questa operazione è necessario evitare alcune distorsioni, al fine di non costruire un campione scarsamente rappresentativo delle lingue del mondo. Tra queste distorsioni viene normalmente citata

²¹ Cioè con una gamma molto ampia di costruzioni alternative.

²² Sul tema si veda ad esempio Guy (1980).

²³ Per un riferimento generale, si veda tra gli altri Bakker (2012).

quella relativa al numero dei parlanti di una lingua: in una indagine tipologica, una lingua non deve essere scelta in base al numero dei parlanti, dal momento che il numero dei parlanti non dipende in alcun modo dalla struttura della lingua²⁴. In altri termini, non ci sono tratti grammaticali che favoriscano il successo di una lingua: esso dipende esclusivamente dalle vicende di chi la parla.

Tuttavia, in base a quanto si è visto nella sezione precedente a proposito delle variabili proposte da Gnerre (2011: 132), possiamo affermare che se è certamente vero che non c'è nulla, nella lingua, che possa influenzare la sua diffusione, la diffusione di una lingua può invece condizionarne la struttura, almeno per quanto concerne la dimensione del diasistema e il grado di diversità verticale, cioè di differenza tra le varietà che lo compongono²⁵. L'intelaiatura complessiva di un sistema linguistico può in effetti essere fortemente influenzata dalla consistenza complessiva della comunità dei parlanti, dalla sua distribuzione e dalla sua articolazione interna poiché, si è visto, la gamma di varietà che costituiscono un diasistema (e quindi la possibilità che in esso coesistano 'grammatiche' differenti) dipende in stretta misura dalla complessità della società cui esso fa riferimento. Il rapporto tra numero di parlanti e struttura della lingua, nell'accezione più ampia, mostra dunque un nesso causale, ma non in modo bidirezionale: la struttura della lingua non condiziona la sua diffusione, ma al contrario la diffusione può condizionare la struttura della lingua (ovviamente non indirizzandola verso specifiche strutture grammaticali a scapito di altre, ma favorendo ad esempio lo sviluppo e la compresenza di alternative). Questo significa che la questione relativa alla consistenza demografica delle comunità linguistiche non può essere semplicemente liquidata come un parametro da non tenere in considerazione nella selezione delle lingue per l'indagine, in quanto essa può rivestire un peso non trascurabile nell'indirizzare e condizionare i risultati della stessa.

Questo ha alcune conseguenze di rilievo, in termini di rappresentatività del campione. Una di esse riguarda il bilanciamento tra lingue 'grandi' e 'piccole' e rimanda a una considerazione di Bakker (2012), che riporto:

It has been observed that small communities experience a higher amount of random genetic drift since there is a higher chance that 'unlikely' gene combinations are successful [...]. Although the mechanisms for linguistic innovation differ quite substantially from those of genetic innovation, it may well be the case that the same principle applies to random linguistic drift. As a result, the chance that one might find relatively 'exotic' phenomena in languages with only a few hundred or a few thousand speakers is assumed to be greater than in those with tens or hundreds of thousands of speakers, especially when we look at the standard (written) dialect of the latter languages. An example [...] is that of the very uncommon Object first basic orders (OSV and OVS), which are almost without exception attested in languages with under 3,000 speakers. If this population size factor may indeed turn out to be fundamental, then a sample, and especially a variety sample, should consistently contain a relative overrepresentation of the smallest languages.

²⁴ Cfr. Grandi (2014: 21). Ovviamente il numero di parlanti ha conseguenze pratiche non trascurabili: le lingue che hanno, alle spalle, comunità più numerose sono quelle più (ma non necessariamente meglio) descritte, per le quali, quindi, è più facile reperire grammatiche, dizionari, lavori monografici, ecc.; e sono quelle per le quali è più agevole trovare parlanti nativi per una eventuale rilevazione sul campo. Ne consegue che molto spesso, al di là di dichiarazioni programmatiche di segno opposto, il numero di parlanti svolge un ruolo nell'indirizzare, inerzialmente, la ricerca verso lingue 'più comodamente' accessibili. Bakker, proprio riferendosi a questo aspetto, parla non direttamente di distorsioni sul numero di parlanti, ma di «bibliographic bias».

²⁵ Data anche dalla coesistenza di costrutti strutturalmente distanti, come si è visto in (1).

In sostanza, in comunità demograficamente ridotte vi sarebbe una tendenza maggiore a conservare configurazioni tipologiche insolite, esattamente come in questi contesti un allele recessivo può stabilizzarsi più che in una popolazione grande, soprattutto a seguito di una maggior frequenza nell'accoppiamento tra consanguinei. Gli effetti di deriva genetica (riduzione di variabilità, sbilanciamenti di alcune varianti su altre, permanenza di alleli recessivi, ecc.) sono dunque proporzionali alle dimensioni delle popolazioni. In base a quanto afferma Bakker (2012), quindi, il 'dosaggio' di lingue 'piccole' e 'grandi' nel campione tipologico andrebbe calcolato con grande attenzione e con proporzioni diverse rispetto a quanto fatto fino ad ora. Stabilire un parallelismo tra la stabilizzazione di alleli recessivi e la conservazione di costrutti tipologici inusuali è questione delicata che merita un approfondimento maggiore, non possibile in questa sede. Di certo lo sbilanciamento statistico nella distribuzione di costrutti tipologici 'sinonimi'²⁶ non può essere casuale; esso può essere spiegato o con l'azione di condizionamenti generali ed extralinguistici, ad esempio cognitivi (quindi con proprietà riconducibili al linguaggio) o, come suggerisce Cristofaro (2017: 203), «in terms of properties of particular source constructions». A prescindere da ciò, possiamo avanzare due prime considerazioni generali. Innanzitutto, nella logica di quanto affermato sopra, sarebbe utile, oltre che interessante, capire se questo grado di 'resistenza' dei costrutti tipologicamente recessivi possa essere replicato in gruppi umani isolati non tanto geograficamente, quanto socialmente; quindi in varietà diastraticamente molto definite all'interno di diasistemi complessi e articolati. In secondo luogo, si può presumere che in contesti demograficamente ridotti, isolati, socialmente omogenei e spesso autosufficienti la sopravvivenza di costrutti tipologicamente inusuali possa essere determinata dall'assenza della nota tendenza delle lingue a intraprendere processi di ristrutturazione (spesso di semplificazione) quando diventano target di un numero molto elevato di apprendenti.

La seconda conseguenza sulla rappresentatività del campione ci impone di tornare al rapporto tra dimensione continua e discreta: la prima, come si è detto, è senza dubbio la manifestazione più naturale della diversità, in entrambe le sue prospettive, orizzontale e verticale²⁷; la discretezza invece pare una proprietà della sua percezione e della sua rappresentazione da parte dei parlanti. Gli studi tipologici in genere assumono come riferimento una raffigurazione discreta della diversità. Ogni indagine tipologica si fonda in effetti su un campione in cui ogni lingua viene considerata come un blocco monolitico: dato il tema specifico dell'indagine, l'italiano adotta la strategia X, il chiriguano la strategia Y, il kannada la strategia Z e così via.

I dati degli studi tipologici, di norma, sono tratti da grammatiche e/o questionari compilati da parlanti (auspicabilmente) nativi. Le prime, come è noto, danno raramente spazio alla diversità interna alle lingue, focalizzando in genere, programmaticamente, la varietà considerata come istituzionalmente più rappresentativa (lo standard, ovviamente se presente). Per quanto concerne i secondi, assai di rado gli informanti vengono selezionati in base al loro profilo sociolinguistico²⁸. Nei questionari, per altro, la rappresentazione dello spazio linguistico da parte dei parlanti prende spesso il sopravvento sulle dinamiche linguistiche più 'naturali': un parlante cioè può compilare il questionario in una prospettiva che può essere strettamente idioletale (cioè rispondere in

²⁶ Ad esempio per quanto riguarda l'ordine non marcato dei costituenti della frase indipendente dichiarativa assertiva, che, come è noto, vede oltre l'80% delle lingue del mondo confluire verso gli schemi SOV e SVO (cfr. Grandi, 2014).

²⁷ Anche se in realtà, come si è detto nella n. 16, in contesti con ingente diversità interlinguistica la distribuzione delle lingue nello spazio tende ad essere 'a macchie di leopardo', quindi discontinua.

²⁸ Spesso, anzi, a seguito della concreta difficoltà a reperire parlanti nativi, soprattutto per le lingue meno note ed accessibili (quindi per ragioni contingenti), i dati di ogni singola lingua sono ricavati da una manciata di questionari, se non da uno soltanto, senza particolari verifiche sul profilo di chi li ha compilati.

base alla propria sensibilità ed alla propria competenza, ‘raccontando’ la propria lingua), o in una prospettiva più normativa (cioè l’informante risponde in base a ciò che ritiene più giusto e corretto; quindi racconta, per così dire, la lingua ufficiale, che non è necessariamente la sua). Il comportamento dell’informante, poi, può mutare anche in base al tipo funzionale della lingua di cui è parlante (dialetto, lingua minoritaria riconosciuta, lingua minoritaria non riconosciuta, lingua standard, ecc.). In assenza di una preventiva profilazione sociolinguistica degli informanti, è quasi impossibile ‘ponderare’ questa variabile nell’analisi dei risultati.

Ovviamente gli effetti di questo ‘vizio di forma’ sono amplificati nei contesti dove la diversità si manifesta soprattutto a livello verticale e pongono un problema di rappresentatività già evidenziato da Berretta (2002): negli studi tipologici non si considera come per le lingue fortemente diversificare in diatopia, diafasia e diastratia la scelta della varietà di lingua da assumere a riferimento possa condizionare in modo decisivo il risultato dell’indagine. I dati elencati in (1) lasciano trasparire in modo evidente gli effetti possibili di questa situazione. Se consideriamo, ad esempio, le forme in (b) e le valutiamo in base alle quattro strategie di relativizzazione censite dal WALS per le lingue del mondo²⁹, possiamo supporre che se un’indagine tipologica sulle relative traesse i dati dell’italiano da grammatiche, essa riporterebbe la prima forma, quella standard (con uno scarto ulteriore verso l’alto in assenza della preposizione *a*) e dunque collocherebbe l’italiano nel tipo convenzionalmente definito *relative pronoun*; se invece i dati fossero tratti da questionari e se a compilarli fossero parlanti di varietà substandard, potrebbero comparire anche la seconda e la terza forma, con un progressivo slittamento verso varietà basse (più marcato per la terza e per l’uso di *ci* come pronomi di ripresa), e l’italiano, quindi, potrebbe essere collocato anche nei tipi *pronoun retention* e *gap*. Ciò rivela che nessuna delle forme in (1b) può dirsi pienamente rappresentativa del diasistema italiano³⁰ e che la sorgente dei dati ha un peso cruciale che si riflette nelle conclusioni di un’indagine tipologica³¹.

Per altro, il fatto che le strategie in (1b) realizzino tre delle quattro possibilità alle quali il WALS riconduce la gamma di variazione interlinguistica consente di ribadire innanzitutto che, se osservati nell’ottica ampia del diasistema, i tipi non sono necessariamente esclusivi (e non lo sono neppure nella competenza dei singoli parlanti) e consente soprattutto di affermare che lo studio della diversità verticale, intralinguistica, ha, rispetto alle finalità della tipologia, la stessa dignità, lo stesso valore conoscitivo e le stesse potenzialità esplicative di quella orizzontale, interlinguistica³². Le differenze, come già mostrato in precedenza, stanno nella rappresentazione che i parlanti (o «language builder») danno di queste forme di diversità, tendendo, più o meno consciamente, a

²⁹ Cfr. Dryer e Haspelmath (eds.) (2013). Per le strategie di relativizzazione, cfr. Comrie e Kuteva (2013a, b, c), che individuano quattro pattern diffusi tra le lingue del mondo. Il tipo cosiddetto *relative pronoun* prevede che «the position relativized is indicated inside the relative clause by means of a clause-initial pronominal element, and this pronominal element is case-marked (by case or by an adposition) to indicate the role of the head noun within the relative clause». Nel tipo *non-reduction strategy*, «the head noun appears as a full-fledged noun phrase within the relative clause». Nel tipo *pronoun-retention* invece, «the position relativized is explicitly indicated by means of a resumptive personal pronoun». Nella strategia *gap*, infine, «there is no overt case-marked reference to the head noun within the relative clause».

³⁰ Sul tema si veda Cerruti (2017).

³¹ Conviene sgombrare subito il campo da una possibile obiezione: scegliere la forma statisticamente prevalente negli usi reali della lingua è un’opzione ovviamente desiderabile, ma disponibile solo a livello teorico in quanto operativamente assai complessa: per ogni lingua servirebbero infatti corpora realmente rappresentativi di tutte le varietà. Occorre chiarire anche che le forme alternative sono tali non solo a livello collettivo, ma anche individuale (ogni singolo parlante può alternarle in base a condizionamenti extralinguistici) e questo rende impraticabile anche la via di calcolare la forma prevalente ‘contando’ gli utenti della lingua che la usano.

³² Ad esempio, dal punto di vista meramente strutturale, la seconda forma in (1b) è analoga a quelle registrate nelle frasi relative del babungo, dello yoruba, ecc., che riproducono il medesimo pattern.

enfaticamente le divergenze strutturali nella diversità orizzontale (in quanto marcatrici del confine tra comunità diverse) e a smorzarle in quella verticale (in quanto spesso segnali di gradi diversi di posizionamento all'interno di una comunità). Ciò ha l'effetto di rendere la diversità verticale obiettivamente meno accessibile ad indagini tipologiche e comparative.

4. CONCLUSIONI

Le considerazioni svolte in precedenza hanno cercato innanzitutto di chiarire quante e quali accezioni possa coprire, nell'ambito delle scienze del linguaggio, il termine *diversità*. Ciò che emerge è che le lingue sono caratterizzate da una naturale forza centrifuga, che alcune spinte centripete possono contenere, ma certamente non annullare. La storia delle comunità umane offre molti esempi di processi sociali, politici, economici che hanno sradicato, anche drammaticamente, quote di diversità interlinguistica e interculturale. Ma la storia linguistica ci mostra anche che, ove questo è accaduto, si sono manifestati meccanismi di parziale compensazione e la diversità si è riprodotta ad un livello diverso, forse meno accessibile in quanto associato a differenti valori simbolici e oggetto di una diversa rappresentazione da parte dei parlanti. Sulla base di questa considerazione, possiamo affermare che la diversità linguistica sia presente, in modo a volte inatteso, anche in quelle zone del mondo alle quali si imputa un grado di omologazione che dunque è spesso solo apparente.

Questa forza centrifuga, questa propensione alla diversificazione è molto pervasiva e riguarda tutte le dimensioni nelle quali la diversità può manifestarsi. Come si è visto, è riduttivo ricondurre la diversità linguistica al computo delle lingue e alle difformità strutturali. Lo è innanzitutto perché queste ultime non sono necessariamente indicatrici di un confine tra lingue diverse: lo stesso pattern di variazione che si osserva tra due lingue può essere riscontrato anche tra due varietà diverse della stessa lingua. E lo è perché un confine tra due lingue non è sempre necessariamente segnalato da divergenze strutturali. Questo rende evidente un assunto a lungo trascurato in letteratura: a livello empirico e conoscitivo la dimensione in cui si manifesta la diversità linguistica è irrilevante. Se due strutture sono diverse, lo sono a prescindere dall'essere riconosciute come peculiari di lingue differenti o di varietà del medesimo diasistema. Ciò rende la diversità verticale un terreno di indagine molto promettente per la tipologia esattamente quanto la diversità orizzontale e dovrebbe indurci a rassegnarci all'idea della convivenza, in un diasistema, di strutture tipologicamente anche molto distanti³³. Quando ci si riferisce a lingue diverse, l'incoerenza tipologica sincronica è spesso ricondotta a fenomeni di contatto interlinguistico. Se però adottiamo una prospettiva più ampia, essa può essere anche la conseguenza di una contaminazione tra varietà diverse della stessa lingua. Ciò obbliga, tuttavia, a considerare il ruolo dei parlanti e delle loro percezioni e rappresentazioni come parametro non irrilevante anche in tipologia, dal momento che, come si è visto, questo fattore spesso funge da amplificatore della diversità in prospettiva orizzontale e in una sua raffigurazione discreta, mentre nella dimensione verticale, dove la tendenza alla compartimentazione stagna è meno netta, questo fattore contribuisce invece a nascondere la diversità.

Queste osservazioni dischiudono scenari di grande interesse e pongono interrogativi di ricerca che vale la pena approfondire: la tipologia può aiutarci spiegare i fenomeni di

³³ E in questo senso potremmo ampliare le accezioni della nozione di «polytypic language» che Croft (2000: 16-17) ha introdotto per descrivere «linguistic varieties that are structurally so diverse that linguists would characterize them as different languages, yet their speakers perceive them as dialects of the same language», sostituendo *dialects* con *varieties*.

cambiamento di marcatezza sociolinguistica, cioè la ‘migrazione’ di alcuni costrutti da aree periferiche ad aree centrali del diasistema e viceversa? La solidarietà tipologica tra due o più costrutti può favorirli nella loro affermazione in varietà standard o di uso pubblico della lingua?³⁴ Questi e altri interrogativi rimandano al rapporto tra le due sottodiscipline della linguistica che, più di tutte, si occupano di diversità: sociolinguistica e tipologia. Se, come si è detto sopra, dal punto di vista dei costrutti coinvolti diversità interlinguistica e intralinguistica hanno lo stesso valore conoscitivo, allora possiamo concludere come una teoria della diversità linguistica possa essere finalmente raggiunta solo riconducendo a un quadro unitario tutte le accezioni passate in rassegna in questa sede, superando la dicotomia tra criteri interni ed esterni nel computo della diversità e, in definitiva, attraverso una sistematica integrazione di metodi di ricerca da parte di tipologia e sociolinguistica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arcodia G. F., Mauri C. (2016), *La diversità interlinguistica*, Carocci, Roma.
- Arcodia G. F., Mauri C. (2017), ‘What is linguistic diversity?’, in *Lingue e linguaggio*, XVI, 2, pp. 175-201.
- Bakker D. (2012), ‘Language Sampling’, in Song, J. J. (ed.), *The Oxford Handbook of Linguistic Typology*, Oxford University Press (Oxford Handbooks Online), Oxford, pp. 1-19 (prima ed. 2010).
- Berretta M. (2002), ‘Correlazioni tipologiche fra tratti morfosintattici dell’italiano ‘neo-standard’’, in Dal Negro S., Mortara Garavelli B. (a cura di), *Monica Berretta. Temi e percorsi della linguistica. Scritti Scelti*, Mercurio, Vercelli, pp. 379-410 (ed. originale 1994).
- Berruto G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Blommaert J. (2013), *Ethnography, Superdiversity and Linguistic Landscapes. Chronicles of Complexity*, Multilingual Matters, Bristol-Buffalo-Toronto.
- Cerruti M. (2017), ‘Changes from below, changes from above: relative constructions in contemporary Italian’, in Cerruti M., Crocco C., Marzo S. (eds.), *Towards a New Standard*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 61-88.
- Comrie B., Kuteva T. (2013a), ‘Relativization Strategies’, in Dryer M. S., Haspelmath M. (eds.), *The World Atlas of Language Structures Online*, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig: <https://wals.info/chapter/s8>.
- Comrie B., Kuteva T. (2013b), ‘Relativization on Subjects’, in Dryer M. S., Haspelmath M. (eds.), *The World Atlas of Language Structures Online*, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig: <https://wals.info/chapter/122>.
- Comrie B., Kuteva T. (2013c), ‘Relativization on Obliques’, in Dryer M. S., Haspelmath M. (eds.), *The World Atlas of Language Structures Online*, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig: <https://wals.info/chapter/123>.
- Cristofaro S. (2017), ‘Constraints on language diversity’, in *Lingue e linguaggio*, XVI, 2, pp. 203-225.
- Croft W. (2000), *Explaining Language Change. An Evolutionary Approach*, Longman, London.
- Dryer M. S., Haspelmath, M. (eds.) (2013), *The World Atlas of Language Structures Online*, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig: <http://wals.info>.

³⁴ Cfr. Grandi (2019).

- Gnerre M. (2011), 'L'inafferrabile 'diversità' delle lingue', in Grandi N. (a cura di), *Dialoghi sulle lingue e sul linguaggio*, Pàtron, Bologna, pp. 115-133.
- Grandi N. (2014), *Fondamenti di tipologia linguistica*, Carocci, Roma (prima ed. 2003).
- Grandi N. (2019), 'Che tipo, l'italiano neostandard!', in Moretti B., Kunz A. Natale S., Krakenberger E. (a cura di), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate*. Atti del LII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Berna, 6-8 settembre 2018), Officinaventuno, Milano, pp. 59-74:
https://www.societadilinguisticaitaliana.net/wp-content/uploads/2019/08/004_Grandi_Atti_SLI_LII_Berna.pdf.
- Guy G. R. (1980), 'Variation in the group and the individual: The case of final stop deletion', in Labov W. (ed.), *Locating language in time and space*, Academic Press, New York, pp. 1-36.
- Hagège C. (1993), *The Language Builder. An essay on the human signature in linguistic morphogenesis*, Benjamins, Amsterdam.
- Hammarström H. (2008), 'Counting Languages in Dialect Continua Using the Criterion of Mutual Intelligibility', in *Journal of Quantitative Linguistics*, 15, 1, pp. 34-45.
- Labov W. (2001), *Principles of Linguistic Change*. Volume 2: *Social Factors*, Blackwell, London.
- Labov W. (2010), *Principles of Linguistic Change*. Volume 3: *Cognitive and Cultural Factors*, Blackwell, London.
- Nettle D., Romaine S. (2001), *Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in via di estinzione*, Carocci, Roma (ed. originale 2000).
- Nichols J. (1992), *Linguistic Diversity in Space and Time*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Tosco M. (2017), 'On counting languages, diversity-wise', in Micheli I. (ed.), *Cultural and Linguistic Transition explored*. Proceedings of the ATrA closing workshop (Trieste, May 25-26, 2016), EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 234-245.